Dopo le rivelazioni dell'ufficiale boliviano i particolari sulla sparizione del cadavere di Guevara. Un eroe che visse nell'isolamento

Ernesto Che Guevara fotografato nel 1963 da René Burri

Dal libro "Ritratti di fumo" Pelli Associati

La solitudine del Che

Le rivelazioni dell'ufficiale boliviano sul luogo di sepoltura del Che confermano passate ricostruzioni. Il corpo del mitico eroe sarebbe stato smembrato e schiacciato dai bulldozer e poi sotterrato a grande profondità lungo una strada in costruzione a Vallegrande. Le strane morti dei testimoni di allora. La solitudine di Guevara e il sogno della rivoluzione in un mondo governato dalla «coesistenza pacifica» tra superpotenze

SAVERIO TUTINO

NEL 1970 andai a La Paz con una troupe della televisione italiana guidata da Franco Prattico, un grande giornalista che oggi non c'è più. Erano passati da poco due anni dalla morte di Guevara. Su questo cercavamo di sapere qualcosa di più di quello che avevano scritto i giornali e anche rispetto a quanto si diceva a Cuba dove le bocche erano cucite su molto dei più delicati aspetti di quella avventura finale del Che.

A La Paz Ruben Sanchez, allora capitano dell'esercito boliviano, mi rivelò come e dove fossero stati fatti sparire i resti del comandante. Poco dopo pubblicai da Feltrinelli un libro, oggi esaurito, «Il Che in Bolivia». L'altro diario che contenevo, scritto e testimonianze orali di Pombo, Urbano e Benigno, tre superstiti cubani di quella spedizione. Accompagnavo il testo con un'ampia prefazione lunga quasi quanto il resto del libro. Qui raccontavo tutto quello che avevo saputo a La Paz.

Sulla sorte del cadavere di Guevara scrissi allora quello che si scopre oggi. Che cosa è accaduto poi del cadavere? L'hanno portato a Vallegrande. L'hanno fatto vedere ai giornalisti. Poi Barrientos (il presidente boliviano di allora) ha detto che era stato cremato. Questa ipotesi sostenevo è poco credibile. Il meccanismo di incenerazione di un cadavere non è semplice. Un'operazione simile tentata con il cadavere di un ufficiale boliviano ucciso in un combattimento con i guerriglieri aveva sollevato tanto fumo e tanto puzzo per tre giorni da invadere tutta un'ala dell'ospedale. La cremazione del cadavere del Che non avrebbe potuto passare inosservata.

Invece ecco quello che avevo saputo da Ruben Sanchez, un ufficiale che poi diventerà uomo di fiducia di Cuba: il cadavere del Che scrissi in quel libro, finito di stampare da Feltrinelli il 18 novembre 1970, «era stato distrutto» stritolato, triturato sotto un bulldozer. Dove? Cercavamo a formulare un'ipotesi. Così ne esponevo per evitare di citare le mie fonti e raccontavo. Fu una di diventare comandante del 1° raggruppamento tattico numero 3. Il tenente colonnello Andres Selich Schopf era stato al comando del 1° battaglione Pando del Genio militare incaricato della costruzione della strada Vallegrande-Lagunillas per conto del Ministero della Difesa. Le operazioni contro la guerriglia avevano costretto a sospendere i lavori. Molti scavi erano rimasti a metà, a cielo aperto. Qualche bulldozer era rimasto sul posto. Quando i capi militari boliviani e gli agenti nordamericani si recarono a Vallegrande per stabilire la maniera migliore di far sparire il corpo del Che, il parere di Selich dovette essere ascoltato come uno dei più autorevoli. E quel giorno Selich deve aver pensato alla sua strada incompiuta a Vallegrande-Lagunillas e ai suoi bulldozer. Fermi, inattivi. Chi vorrà cercare un'arma del delitto, se non il corpo di Guevara? Scrissi allora in quel libro: dovrà cercare su quel percorso fra le montagne e la pioggia. In un punto ormai livellato dal tempo, sulla traccia disegnata per quella strada sotto parecchi metri di terra dove nel '67 c'era un fossato profondo e ancora fresco, dovrà pur essere rimasta una traccia del delitto.

Adesso leggo che hanno appunto trovato le tracce di quelle cose triturate proprio nella zona che mi aveva indicato Ruben Sanchez nel 1970. La notizia raccolta dalla voce di Ted Cordova, un giornalista boliviano, cita una rivelazione fatta adesso da un generale in pensione che allora era capitano: Mario Vargas. Questo generale in pensione dice testualmente: «Anche c'era un altro ufficiale (oggi morto) venne commissionato il lavoro». Quell'altro ufficiale, oggi morto, era evidentemente Selich del quale non si dice però che subito dopo l'otto di ottobre '67 sparì nel nulla.

NEL MIO SCRITTO di allora supponevo che si fosse nascosto per timore di vendetta. Qualche tempo dopo invece Selich fu ucciso con la tecnica con cui in quegli anni venne eliminato a Milano Pinella Pelli: buttato nella tromba delle scale della prefettura di polizia. A La Paz. E il generale Zenteno Anaya che aveva presieduto a tutte le operazioni di eliminazione di Guevara, mi aveva indicato Rubén Sanchez come ambasciatore. Fu ammazzato poco dopo da un gruppetto di sconosciuti. Zenteno lasciata la divisa, a un certo punto aveva confermato quello che io avevo scritto sulla distruzione del corpo di Guevara.

Ancora oggi su tutta la vicenda di Guevara pesano silenzi e confusioni disseminati ad arte. L'unica opera credibile e documentata sulla breve vita dell'eroe argentino è scritta a quell'epoca da un giornalista uruguaiano, Carlos Maria Gutierrez, deceduto nel frattempo per un male incurabile, venne chiusa in una cassaforte di Stato all'Avana nel 1970 e poi presumibilmente distrutta. Non se ne sa più niente. Una ragione di Stato allora poteva aver giustificato la misura di riserbo data là delicatezza del momento internazionale intorno a Cuba. Oggi tali motivi dovrebbero essere superati. Invece rimane il segreto di Stato come nelle nostre stragi.

Ernesto era quasi un ragazzo quando nel 1955 si incontrò con Fidel Castro e si arruolò nella rivoluzione cubana. Si era convinto che il proletariato di tutto il mondo cercava di liberarsi da una condizione di schiavitù nei confronti del capitalismo imperialista e aveva trovato nella rivolta nazionale e popolare dei castristi cubani una strada che gli pareva provvidenziale per estendere quella ribellione all'America latina, all'Africa e all'Asia dove già si era mosso il Vietnam dietro la Cina. Senonché, dopo aver vinto a Cuba, Castro aveva scelto una politica di prudenza che si sviluppava su un doppio binario: collegamenti con tutti i movimenti di liberazione, ma senza compromettere la linea di coesistenza pacifica portata avanti dall'Urss, che nel frattempo era diventata alleata di Cuba e aiutava i suoi progressi sociali.

Quel giorno Selich deve avere pensato alla sua strada incompiuta e ai suoi bulldozer fermi, inattivi Chi vorrà cercare il corpo del Che dovrà cercarlo su quel percorso

Guevara dopo qualche anno decise che il suo ruolo non poteva essere quello di un pacifico amministratore in un territorio libero con un'economia sovvenzionata. Dal canto suo Castro non poteva aprire un pubblico dibattito teorico-politico con Guevara sul tema del rapporto fra la politica di coesistenza fra le grandi potenze e la rivoluzione tanto attesa dai popoli poveri ansiosi di riforme. Si adattò quindi a favorire fino a un certo punto i disegni del Che, lo fece accompagnare da un gruppo di militari cubani in una prima spedizione nel Congo e poi quando questa fallì per mancanza di mezzi adeguati e per divisioni interne fomentate dall'esterno, accettò di mettere Guevara anche a raggiungere la Bolivia.

Tutto questo si svolgeva in un gran segreto, per la stampa internazionale, ma sicuramente non per i servizi speciali statunitensi e americani. Infatti nei circoli più radicali dell'America Latina si erano fatti circolare progetti fantasiosi sulle guerriglie che erano (si diceva) già in campo e quelle che si sarebbero mosse all'arrivo del «Che». Ai giornalisti invece si raccontavano misteriose ipotesi sui contrasti fra Fidel Castro ed Ernesto Guevara, contrasti che apparivano naturali e non antagonistici a chiunque volesse guardare con simpatia a quei due miti eroi della rivoluzione latino-americana.

In realtà tutte quelle guerriglie stavano morendo una dopo l'altra, decapitate. Fra i più informati si parlava di futuri legami fra la guerriglia in Bolivia e quella in Perù, ma qui erano già morti, ammazzati in oscure cospirazioni i vari Bejar, Lobaton, Heraud che si erano fatti conoscere come candidati a diventare affrettati Fidel Castro. Si alludeva a guerriglie e insurrezioni in Argentina, ma qui Masetti, spedito da Guevara, era già morto di stenti sulle montagne sopra a Kucuman. Si sognava la rivoluzione in Brasile, in Colombia, in Cile e in Guatemala, ma anche in questi paesi i futuri Guevara e Fidel Castro cadevano come birilli da Marighela e Camilo Torres, da Maurindra a nazionalisti rivoluzionari del movimento studentesco, dai guerriglieri tecnici Turcio Lima e Nestor Valle agli argentini e cileni che innalzavano la bandiera della rivolta. C'era una sorta di maledizione che colpiva tutti quelli che avevano messo piede in uno stadio di quella rivoluzione permanente che sognava Guevara.

IN BOLIVIA il Che trascorse sei mesi sulle montagne del sud-est con i suoi uomini. Aveva promesso di non cercare il tipo di rapporti se non quello col partito comunista filosovietico. Man mano la promessa era stata a poco a poco isolato. Quando i ragazzi della gioventù comunista di cui ho già detto proposero di organizzare una spedizione di soccorso al partito si opposero fermamente. In sei mesi nessuno dei tanti rivoluzionari di vari che lo cercavano trovò modo di collegarsi con la guerriglia. Quando due anni dopo fummo di sapere perché molti ragazzi mi dissero che non avevano nemmeno saputo della sua presenza, allora mi sarebbero consigliati di agire diversamente.

Così dopo averlo isolato certe forze cominciarono a uccidere Guevara. Adesso a poco a poco si delinea come un meccanismo più complesso di quello che allora per abbreviare chiamavamo la Cia. Si sta anche iniziando a organizzare una versione strategica nel mondo occidentale per mantenere lo status quo almeno in Europa continuando nel Sud-Est asiatico dopo la rivoluzione cinese e quella cubana. Spiriti molto contorti di agenzie - che operavano al tempo stesso in Europa e in America Latina - intravedono dietro la grande rete dell'intelligence sovietica.

Qualcuno scriverà un'altra storia. La grande scacchiera della guerra fredda sarà messa in piedi dalle sue mistificazioni. Il capitolo sulla morte di Guevara se questa storia verrà scritta risulterà certamente il più attendibile perché si vedrà che lui conosceva bene il rischio che correva. Meglio, preferì morire piuttosto che modificare di un millimetro il suo comportamento che era quello di un corrispondente le azioni agli ideali costi quelle che coste anche un'autocritica con i propri fratelli più realisti che realisti.

Il corpo del guerrigliero mostrato alla stampa dopo l'identificazione, a Vallegrande in Bolivia, nel 1967

Ansa

Ernesto nell'isola dei miti

Viaggio a Cuba dove l'educazione nel nome del Che ha trasformato l'immagine del mitico guerrigliero anche in una sorta di ingombrante imperativo categorico per i giovani. Fidel è la figura di «eroe» complementare a quella di Guevara. Il paradosso è che mentre del Che si dice che «è vivo e lotta insieme a noi», Fidel viene dato per spacciato ad ogni piè sospinto. Guevara uscito dalla politica per entrare nel mito e dunque nel sentimento collettivo

PATRIZIO ROVERSI SYUSY BLADY

■ Quando il Che è stato sacrificato, avevamo rispettivamente 14 e 16 anni. Era giovane per partecipare alla nascita di un'idea. Fu il Capitano Mario Vargas Salinas (*«Mario, che nome banale. Che hai accanto al Che? Mario. Come dire un Nessuno, con tutto il rispetto per i Mario»*) Mario, dicevamo, che lo ha sepolto in una fossa comune e poi ci ha fatto passare sopra le ruspe per nascondere meglio il luogo. Ingari, inconsapevolmente, ha offerto la partecipazione al Rito del Mito. Perché l'automitologia Ernesto Guevara detto Che ha stretto di essere un mono attorno al suo corpo sparito, si è condensato un simbolo. Proprio la mancanza di un corpo, di una tomba ha contribuito a farlo diventare fa subito una città ideale. Cuba promuovere immediatamente all'Olimpo dei Santi. Così, nella Trilogia del Sol Levante di Sobrado e Ulrich, non è più semplicemente un signore che per caso ha immaginato suo padre per andare a letto con sua madre, ma è diventato il simbolo stesso delle nostre pulsioni primordiali, incestuose. Ernesto Guevara quel 10 ottobre del 1967 - nella grazia dello zelo corrotto e indotta del Capitano Mario, di ex medico rivoluzionario e informatore, ancora diventato il simbolo della nostra ansia di cambiamento e di Rivoluzione.

Quando siamo arrivati a Cuba l'anno scorso, il nostro amico Gianfranco Cimetta ci ha detto che c'era votati al mito del Che. Ci ha portati per prima cosa nel Quartiere Colon, al cimitero monumentale dell'Avana, dove c'è una tomba simbolica all'Eroe. E il fatto di sapere che sotto quella lapide non c'era un corpo decomposto ma solo il desiderio collettivo di celebrarlo. Tutta rappresentata da un tumulo anziché da un'edicola, la emozione lo alimentava. La notizia della localizzazione del suo corpo (con probabile tesumazione) potrebbe addirittura suonare blasfema: se non che il tempo passato intorno a quel rosso al nucleo di richiamo. A Cuba comunque il Che è ancora molto presente. L'educazione nel suo nome lo ha fatto diventare anche una sorta di ingombrante imperativo categorico per i giovani. Zoe Valdes, una scrittrice talentuosa, ci confidava di essere stata educata nel mito del Che: il grado supremo come il Che, ma lei era una ragazza timida e introversa, non tutti possono essere come il Che. Del Che a Cuba sono in ogni vista stoici e romantici, non solo figli e nipoti. La romantica ricerca di sua figlia Aleida, che partecipò se non candidata come il padre a 30 anni. Non si può pensare al Che senza confrontarlo con Fidel, per cui c'è sempre il suo complementare. Fidel è ancora la figura di eroe «complementare» a quella di Guevara. Il paradosso è che mentre del Che si dice che «è vivo e lotta insieme a noi», Fidel viene dato per spacciato ad ogni piè sospinto. Mentre il Che è un mondato nella fotocopiatrice, la stella Fidel si è inventato il logo perfetto, col quale si presenta all'Onu e difende ancora gli interessi del popolo boliviano. Il Che sarà il Che, ma la debolezza del mito nel male che ne è il suo carisma consiste nel vederlo vedere come una vittima. Si noti la casualità della vita, la commistione tra chi muore per mano di un nemico e chi muore per quella di un compagno di lotta.

Anche adesso che i miti dell'ideologia si sono dissolti, c'è sempre chi vede in Fidel un'incarnazione del male e nella morte di un compagno di lotta, per mano di un nemico, nella morte di un compagno di lotta, per mano di un nemico. Anche nei Fidel stessi. Revisionisti, ma che che dicano, stanno - e dovranno - fare i conti con i Revisionisti. Proprio insomma dalla morte di un eroe,